

Torino *Cultura*

Il nuovo libro del giornalista sportivo è una lettera o un'autobiografia per interposti amici. Prima aveva scritto al figlio sul calcio, poi a un giovane calciatore, ora chiude il cerchio

Dice: «Quaranta, cinquant'anni fa il calcio era romantico. C'era la radio che raccontava e tu immaginavi la partita. Si andava ancora a chiedere gli autografi al campo Combi o al Filadelfia: è al Filadelfia che Gigi Meroni ha firmato il mio diario scrivendo 'Al piccolo Darwin con simpatia'; ed è al Combi che ho conosciuto il mio idolo e poi grande amico Pietro Anastasi. Anche nel mestiere, per noi giornalisti, c'era un rapporto di vicinanza con i giocatori, si seguivano gli allenamenti, si mangiava con loro, si viaggiava con la squadra, li potevi intervistare senza chiedere il permesso a nessuno. Si diventava amici».

Darwin Pastorin, 67 anni domani (buon compleanno, ragazzo!), italiano e brasiliano, giornalista e scrittore, è uno della vecchia scuola. Ha consumato scarpe e notti per stare dietro a mezzo secolo di calcio e di sport. Ha vissuto un'intera vita da cronista sportivo ("Guerin Sportivo", "Tuttosport", poi la televisione, Tele più, Sky Sport, La 7, Quartarete) con la penna in mano e in cuore la saudade del futuro, come ha insegnato Antonio Tabucchi. Ha cominciato nel 1974, ma a 8 anni aveva già tutto chiaro. Andava alla Silvio Pellico qui a Torino. Quando il maestro Pagliuca gli ha chiesto cosa volesse fare da grande, lui ha risposto con la candida serietà da fanciullo: «Il giornalista sportivo». Sorride mentre lo racconta e allarga le braccia. Si vede che, fanciullo, lo è rimasto ancora: «Mi piaceva leggere, scrivere e giocare a pallone. Sai, sono nato in Brasile, e per uno nato là che poi a sei anni si trasferisce in Italia, il calcio è qualcosa che hai dentro. A San Paolo giocavo con bambini mulatti, ebrei, mussulmani, ed è stata la prima grande lezione della vita: ho imparato che il razzismo è una cosa da idioti».

Lo ha visto cambiare radicalmente, il calcio, così come molto in profondo è cambiata la nostra società. «Ma non puoi demonizzare i tempi moderni. Certo, oggi il calcio è lontananza. Per parlare con i giocatori passi per gli uffici stampa, il mercato è sempre aperto, si gioca tutti i giorni... Prima c'era il rito, c'era l'immaginazione, c'era l'attesa e l'evento non era consumato, ma vissuto».

È questo calcio, questa dimensione di sport e gioco, di amicizia e di avventura, che racconta nel suo ultimo libro. Che è una lettera. Una lunga lettera divisa in venti capitoli. Lo ha pubblicato Aliberti, 104 pagine, euro 10,90. Si intitola: "Lettera a Bearzot": Sottotitolo: "Il Vecio, Pablito, il Mundial '82 e altri incantesimi". È un'autobiografia per interposti amici. È una corrispondenza d'amorosi sensi con il calcio, la letteratura e l'adolescenza conservata in cuore al di là dell'età anagrafica.



◀ **Bearzot**
La storica foto dei mondiali di Spagna 1982. L'allenatore della Nazionale portato in trionfo

Domosofia Il direttore Molinari "La libertà alla fine si impone sempre"



▲ Il direttore Molinari

Maurizio Molinari è intervenuto a "Domosofia", il festival delle idee a Domodossola. Nel suo intervento il direttore di Repubblica ha spaziato dal ruolo di Draghi al Covid, puntando la sua attenzione sul ruolo delle democrazie oggi: «Credo che alla fine la libertà si imponga sempre, perché è nell'istinto degli esseri umani. Anche giganti come la Russia e la Cina dovranno fare i conti con i loro popoli».

Storia epistolare di un mondo che si è trasformato

Pastorin "Caro Bearzot ti ricordi quando il calcio viveva il rito dell'attesa"

di Gian Luca Favetto



DARWIN PASTORIN
GIORNALISTA SPORTIVO

Ho scritto al Vecio per avere un Virgilio in grado di accompagnarmi lungo il percorso del mondiale di Spagna

È la terza lettera in forma di libro che Pastorin scrive. Dopo "Lettera a mio figlio sul calcio" e "Lettera a un giovane calciatore", questa chiude il cerchio. Si va avanti e indietro nel tempo. Si comincia nel 2020 e si arriva a maggio di quest'anno, passando per il 1958 e il 1976, per il '68 e naturalmente l'82. La vittoria dell'Italia al mondiale di Spagna del 1982 è una storia epica che passa dal dramma e dal dolore alla liberazione e alla felicità. "Ho scritto al Vecio per avere un Virgilio in grado di accompagnarmi lungo il percorso di quel mondiale e della mia vita. E chi più di lui, che era l'uomo dell'avventura, dell'onestà e del coraggio, l'hombre vertical come dicono in Spagna, poteva esserlo?". Bearzot, lo chiama sempre 'l Vecio.

Il libro

Il giornalista sportivo Darwin Pastorin ha appena pubblicato "Lettera a Bearzot Il Vecio, Pablito, il Mundial '82 e altri incantesimi", terzo libro che chiude un ciclo di lettere

Lettera a Bearzot
Editore Aliberti
112 pagine
10,90 euro



Così come Paolo Rossi, lo chiama sempre Pablito. C'è anche lui nel libro, è un punto fermo del racconto ("lo sento sempre dentro di me, a un certo punto è stato l'uomo più famoso del mondo e non ha mai commesso un peccato di arroganza e presunzione"). E c'è Gaetano Scirea ("l'angelo calciatore"). E Pietruccio Anastasi ("il sogno e la fantasia"). E poi i maestri: Vladimiro Caminiti, inviato storico di "Tuttosport" ("mi ha fatto innamorare della poesia del calcio"), Italo Cucci, direttore del "Guerin Sportivo" ("è stato il maestro di giornalismo che mi ha insegnato il mestiere") e Giovanni Arpino ("per me è stato l'infinito letterario, da lui ho imparato che la vita è stile o errore"). Mette anche Tex, fra i maestri: "Perché nelle sue storie vince sempre chi è dalla parte giusta. È la forza della ragione e il mito della giustizia". Darwin Pastorin sa comunicare. E lo fa con il sorriso, accavallando ricordi, lucidando emozioni. Più ancora, con il sorriso, sa ascoltare le parole altrui e i fatti della vita. Ascoltare è un'arte. Dall'ascolto vengono i suoi racconti.